T-MAG
il magazine di Tecnè

N° 18 6 Marzo 2014

Il circolo vizioso delle imprese

La priorità è stabilizzare la domanda interna

6 Marzo 2014

T-MAG
il magazine di Tecnè

Come fermare il crollo di posti di lavoro

I consumi devono tirare la produzione. Nessuna impresa assumerà se non c'è chi compra

di Carlo Buttaroni *(Presidente Tecnè)*

La crescita del tasso di disoccupazione arriva come una doccia fredda sulle tiepide speranze di una rapida uscita dalla crisi. Attese alimentate dal miglioramento di alcuni parametri economici, e in particolare dal Pil dell'ultimo trimestre del 2013 che ha registrato un incremento, seppur modesto, dello 0,1%. Entrambi i risultati erano già stati annunciati dalle previsioni e, proprio da queste colonne, abbiamo più volte denunciato il rischio di una ripresa debole senza riflessi positivi sul piano occupazionale. Un andamento che, peraltro, riguarderà tutto il 2014, con una modesta risalita del prodotto interno lordo e una crescita della disoccupazione.

A gennaio l'Istat ha registrato un tasso di disoccupazione del 12,9% che equivale a un esercito di oltre 3,2 milioni di persone senza lavoro. Ma dentro quel "quasi 13 percento" c'è di più e di peggio, giacché più della metà dei disoccupati è composto da ex lavoratori, da coloro cioè che un lavoro ce l'avevano e l'hanno perso.

Osservando gli andamenti dei due principali indicatori economici, Pil e disoccupazione, è lecito chiedersi perché essi vadano in direzione opposta, e alla crescita del prodotto interno lordo si registri una diminuzione del numero degli occupati. La risposta è semplice: il numero degli occupati diminuisce perché non c'è lavoro. E non c'è lavoro perché la produzione è legata alla domanda e se quest'ultima manca, di conseguenza, cala anche la produzione. Il miglioramento del Pil registrato nell'ultimo trimestre del 2013 deriva, infatti, in gran parte dal miglioramento della domanda estera, cioè dalle esportazioni. Le esportazioni, però, contribuiscono per meno di un terzo al nostro Pil, mentre la restante quota nasce dalla domanda interna, ancora sofferente e fragile. Sulla domanda interna vivono la stragrande maggioranza delle nostre imprese (soprattutto piccole e medie) e più della metà dei lavoratori. La debolezza della domanda interna, la cui componente principale sono i consumi delle famiglie, si riflette nel calo della produzione industriale, che tra il 2013 e il 2012 è diminuita del 3%. Pertanto, senza una domanda interna che tira la produzione, le imprese devono ridurre i cicli produttivi mettendo i lavoratori in cassa integrazione, licenziandoli o, peggio, chiudendo. La debolezza della domanda interna alimenta, quindi, il circolo vizioso che ha portato alla drammatica situazione che il Paese sta tuttora vivendo e sulla cui uscita in tempi brevi ormai le speranze si sono molto affievolite. Se la domanda interna è debole si possono fare tutte le riforme del mercato del lavoro immaginabili, ma nessuna impresa assumerà se non c'è qualcuno in grado di comprare ciò che viene prodotto. D'altronde, la regola nelle economie moderne è che la spesa di una persona rappresenta il reddito di un'altra, ed è intorno a questa premessa condivisa che sono cresciute le economie oc-

"A gennaio l'Istat ha registrato un tasso di disoccupazione del 12,9% che equivale a un esercito di oltre 3,2 milioni di persone senza lavoro"

cidentali prima della crisi finanziaria. Per rimettere in moto l'occupazione e l'economia nazionale, quindi, c'è bisogno soprattutto che la domanda interna (cioè investimenti e consumi) ricominci a tirare la produzione, permettendo alle imprese di ricominciare ad assumere. Naturalmente, c'è bisogno anche di politiche che aiutino a produrre con meno costi e in quest'ottica è importante capire quali sono i bisogni delle imprese, soprattutto le micro, piccole e medie che costituiscono la spina dorsale dell'Italia che produce.

"Per rimettere in moto l'occupazione e l'economia nazionale c'è bisogno che la domanda interna ricominci a tirare la produzione"

Si pensi ai fattori che incidono negativamente sulla vita di un'azienda: per esempio i costi amministrativi che, nel caso di una piccola impresa, incidono mediamente per il 10%-15% sul costo per unità di prodotto. Questo valore è notevolmente cresciuto con la crisi a causa dell'aumento degli adempimenti e dell'inasprimento della pressione fiscale. Oltre a ciò, le imprese italiane pagano lo scotto d'infrastrutture inadeguate, un costo dell'energia troppo elevato e una burocrazia asfissiante e lentissima che fa lievitare i costi di produzione più della retribuzione di un lavoratore. Cosa occorre fare, quindi, per uscire dalla crisi? Sicuramente l'opposto delle politiche economiche messe in campo finora, incentrate sul rigore e il contenimento della spesa. Nel momento in cui il settore privato è impegnato in uno sforzo collettivo per spendere meno, le politiche pubbliche devono, infatti, agire per sostenere e stabilizzare la domanda interna. O, per lo meno, non peggiorare la situazione con massicci tagli e aumenti delle aliquote fiscali a carico dei cittadini, com'è successo in questi anni con le "politiche lacrime e sangue". Le politiche restrittive, infatti, si sono sommate agli effetti dei tagli alla spesa privata, innescando una spirale negativa sull'economia.

L'economia, si sa, non è una scienza esatta, e deduce dai fatti le sue teorie. Semmai ce ne fosse stato bisogno, ce ne siamo accorti nel momento in cui gli imponenti apparati di controllo non avevano previsto né l'inizio né la durata della crisi. All'inizio del tunnel sono state varate manovre per centinaia di miliardi euro che hanno inasprito la pressione fiscale e ridotto i redditi a disposizione delle famiglie. La teoria dell'"austerità espansiva", cui alcuni ancora credono, è stata contestata persino dal Fondo Monetario Internazionale. Non solo: le evidenze empiriche mostrano anche che una variazione nell'imposizione fiscale ha un moltiplicatore minore rispetto alla spesa pubblica. Tagliare le tasse, cioè, può non bastare a far riprendere l'economia, perché buona parte del reddito disponibile aggiuntivo sarà usata per risparmiare o ripagare i debiti, invece che essere spesa. E' quindi necessario che, in assenza di fiducia degli investitori e delle famiglie, sia lo Stato a spendere. E in questo senso basta guardare agli studi più recenti sui moltiplicatori di spesa pubblica e tasse, che dimostrano quanto un euro di spesa pubblica in più e di tasse in meno riescono a generare in termini di incremento del Pil.

Essi dimostrano non solo che nell'area euro i moltiplicatori esistono e sono positivi (meno tasse e più spesa pubblica fanno salire il Pil) ma anche che investimenti e spesa pubblica per consumi di beni e servizi rappresentano la componente della politica fiscale che funziona meglio. Le minori tasse naturalmente fanno bene, ma rischiano di stimolare solo il risparmio perché famiglie e imprese tendono a cautelarsi di fronte a un futuro incerto. È lo Stato, supplendo all'assenza momentanea del settore privato, che deve investire in opere strategiche per rendere l'Italia un paese più moderno, aiutandola così a uscire da un circolo vizioso che uccide per sempre le piccole imprese e il futuro di tanti giovani.

T-MAG
il magazine di Tecnè

I giovani, la politica e il lavoro

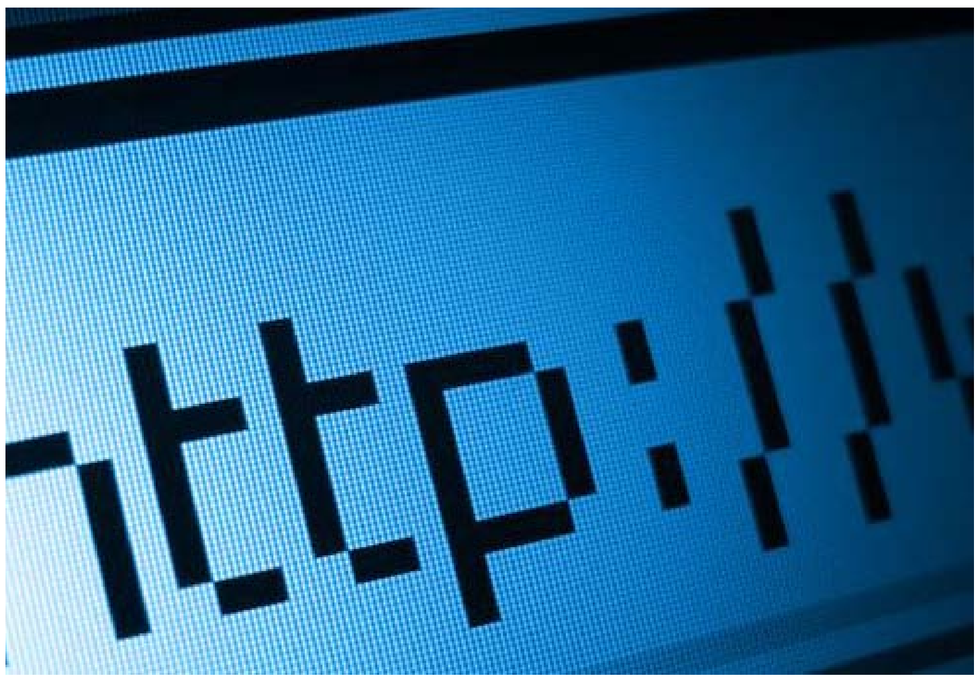
Il 31% dei giovani italiani non conosce il nome del presidente del Consiglio, il 30% non sa quello del presidente della Camera e il 37% quello del presidente del Senato. Meglio per il presidente della Repubblica, il cui nome non lo conosce appena il 5% degli intervistati. Più decisi sono sembrati invece i giovani riguardo le priorità che dovrebbe avere questo nuovo governo: per l'81% al centro dell'agenda dovrebbero esserci l'economia e il lavoro, il 43% ritiene invece principale il tema della riforma della legge elettorale a pari merito con le riforme costituzionali. Il 42% darebbe invece priorità a temi come l'istruzione, i trasporti e la sanità. Nell'ambito economico in senso stretto i giovani danno priorità alla crescita, nel 65% dei casi, e a fattori come la difesa dei posti di lavoro, la riduzione delle tasse e la lotta all'evasione, nel 49% dei casi.
E' quanto emerge dal Rapporto Coldiretti-Ixè *Crisi: i giovani italiani e il lavoro nel 2014*, grazie al quale si nota che solo il 4% dei giovani italiani si dichiara impegnato in politica. Sebbene il 36% del campione abbia pensato ad una partecipazione attiva alla realtà politica, il restante 56% si dichiara profondamente distante da tale tendenza. Un fenomeno che si registra soprattutto per il comparto femminile, infatti il 70% delle giovani donne afferma di non interessarsi minimamente alla politica. Il 34% dei giovani intervistati giustifica la propria mancanza di interesse verso il mondo politico con una frase che ormai è diventata un cult: "Sono tutti ladri". Il 32% non si sente adatto e il 22% mostra semplice disinteresse. Dei giovani impegnati o che si impegnerebbero in politica, il 53% afferma che lo farebbe per il bene del Paese e dei concittadini, il 31% per semplici ideali, mentre l'8% lo giudica un mondo dal denaro facile.
Il 23% del campione afferma di fidarsi dei sindacati, il 41% degli ordini professionali, il 26% delle associazioni cattoliche, il 53% delle associazioni ambientaliste, e il 55% delle associazioni dei consumatori. La maggior parte dei giovani, il 51%, è pronta ad emigrare per motivi di lavoro, il 64% si limita a dichiarare che sarebbe pronto a cambiare città. Il 19% considera l'Italia un Paese "fermo" in cui non si prendono decisioni. Il 18 punta il dito sulle tasse e il 17% contro il mancato la voro e la mancanza di meritocrazia. Un giovane su quattro, pur di lavorare, accetterebbe un posto da spazzino, il 27% entrerebbe in un call center e il 36% farebbe volentieri il pony express. L'analisi, spiega la Coldiretti, evidenzia "una grande flessibilità delle giovani generazioni nel tempo della disoccupazione record. Forse anche troppo, come conferma il fatto che un giovane su tre pur di lavorare e' disposto ad accettare un orario più pesante con lo stesso stipendio (il 33%), ma anche, in alternativa, uno stipendio inferiore a 500 euro a parità di orario (il 32%). Nonostante tutto, pero', resta solido l'obiettivo italico del posto fisso che se si potesse scegliere sarebbe preferito dal 46 per cento dei giovani, anche se in calo del 7 per cento rispetto allo scorso anno. In questo ambito – precisa Coldiretti – tiene il mito del dipendente pubblico al quale ambisce il 34 per cento dei giovani. Tra chi ha gia' trovato un lavoro si registrano livelli molto alti di soddisfazione anche per il confronto con le difficoltà dei coetanei". Ancora il 51% dei trentenni vive con la paghetta dei genitori e il 3% con quella dei nonni. Considerando tutti gli under 34 l'aiuto dei genitori o dei parenti sale invece al 79%. In una situazione come quella dei nostri giorni non stupisce affatto come il 75% dei giovani italiani viva con i genitori in casa dove cerca almeno di rendersi utile.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Dodici indicatori sullo stato del Paese

Banda larga, ricerca e innovazione: Italia tra gli ultimi

di Carlo Buttaroni



La crescita del Pil nell'ultimo trimestre del 2013 è una buona notizia. Ma non basta. Non è ancora l'annuncio di una nuova stagione e per diventare almeno un indizio, se non proprio una prova, ha bisogno di ulteriori conferme. Per capirne di più, dovremo vedere se il trimestre in corso registrerà un segno positivo più consistente del precedente. In questo caso, vuol dire che l'economia reale ha ripreso, seppur lentamente, a muoversi. Per adesso, il miglioramento dipende in grande parte dalle esportazioni, cioè dagli altri Paesi che hanno ricominciato a tirare, mentre sul fronte interno i segnali sono ancora troppo deboli per essere considerati l'inizio della primavera. La debolezza della domanda aggregata riguarda soprattutto i consumi delle famiglie e senza una ripresa dei consumi, con un tasso di disoccupazione in crescita, l'inverno potrebbe essere ancora lungo. Senza contare che una ripresa così lenta significa un percorso per l'Italia di almeno dieci anni per tornare ai livelli pre-crisi. Per risalire servirà, cioè, il doppio del tempo impiegato per scendere. E nell'economia globale di oggi la velocità non è una variabile trascurabile. Crescere lentamente significa accumulare ritardi nei confronti dei Paesi più dinamici. Non bisogna scomodare la relatività per capire che se il mondo viaggia a 100 e l'Italia a 1, la distanza crescente farà sembrare del tutto fermo il nostro Paese. La posizione competitiva dell'Italia dipende dalla velocità con cui uscirà dalla crisi e recupererà il terreno perduto. Per adesso la lettura dei parametri economici ci vede penalizzati. Le stime per i prossimi anni indicano che la velocità della ripresa economica in Italia sarà più lenta della media europea. E a preoccupare, oltre agli indicatori economici, ci sono anche elementi strutturali, che descrivono il ritardo accumulato in questi anni e che è necessario colmare per tornare competitivi. Per misurare la distanza che ci separa dagli altri Paesi europei, abbiamo utilizzato 12 "assi indicatori": la diffusione della banda larga, il numero di imprese che innovano, la spesa (pubblica e privata) in ricerca e innovazione, la spesa pubblica in istruzione, il numero di laureati (nella fascia tra i 30 e i 35 anni), la popolazione attiva, la quota di disoccupazione di lunga durata e di disoccupazione giovanile, la dinamica del Pil e la quota di Pil pro-capite, le disuguaglianze e l'andamento dei consumi delle famiglie. Un set evidentemente non esaustivo, ma sufficiente a descrivere la fragilità complessiva del nostro sistema economico e sociale. Oggi, se l'Italia si trovasse su una pista con tutti gli altri partner europei, il ritardo alla partenza del nostro Paese sarebbe schiacciante in molti campi. Per rendersene conto

> "Una ripresa così lenta significa un percorso per l'Italia di almeno dieci anni per tornare ai livelli pre-crisi"

basta scorrere le classifiche che abbiamo elaborato sulla base dei dati più recenti Istat e Ocse. Per renderne omogenea la lettura, ciascun asse è disposto sulla medesima scala da 100 (il migliore) a 1 (il peggiore). Se analizziamo la diffusione della banda larga, la Svezia è al 1° posto (100 punti) mentre l'Italia è al 24° posto (14 punti), a 86 punti di distanza dalla prima e assai più vicina all'ultima (Romania). Va meglio per quanto riguarda le imprese innovatrici: Italia in 12esima posizione staccata di 33 punti dalla Germania. Scendiamo al 17° posto, invece, per quanto riguarda la spesa in ricerca e sviluppo, dove la migliore è la Finlandia. Scivoliamo verso il fondo della classifica nella spesa pubblica per l'istruzione e la formazione, dove in testa c'è la Danimarca con 86 punti di vantaggio. E non è un caso, bensì una conseguenza, se siamo ultimi in Europa per quanto riguarda il numero di laureati nella fascia d'età tra i 30 e i 35 anni. Saliamo di poco e diventiamo penultimi nella quota di popolazione attiva (di cui fanno parte le persone che lavorano, più quelle in cerca di occupazione). In testa ci sono Svezia, Paesi Bassi, Danimarca e Germania. In fondo, oltre l'Italia, c'è la Romania, che ci precede di poco, e Malta che chiude la classifica. Va male anche per quanto riguarda due indicatori economici come la disoccupazione di lunga durata e quella giovanile. La disoccupazione di lunga durata è un parametro fondamentale per valutare lo stato di salute di un'economia. Innanzitutto, una prolungata assenza dal mondo del lavoro danneggia irrimediabilmente il capitale umano perché deteriora competenze e talenti e tende a diventare strutturale, cioè non più recuperabile alle attività produttive. Un tasso elevato di disoccupazione strutturale può compromettere per lunghissimo tempo le ambizioni di un'economia. Per quanto riguarda la minor presenza di disoccupazione di lunga durata l'Italia è al 22° posto, assai lontana dalla Svezia che è in testa alla classifica. Scendiamo di ulteriori due posizioni nell'indicatore che riguarda la minor presenza di disoccupazione giovanile. In questo campo prevale su tutti la Germania mentre l'Italia, tra i 27 paesi europei, è al 24° posto. L'indicatore della dinamica del Pil riflette la lentezza della nostra crescita. Negli ultimi 12 anni siamo il Paese europeo che è cresciuto meno. In testa alla classifica risultano le economie dell'est, con tassi decisamente superiori non solo a quelli dell'Italia ma anche a quelli della Germania, della Francia e del Regno Unito, che comunque ci precedono nella classifica del Pil pro-capite, dove l'Italia si posiziona al 12° posto, sotto tutte le altre economie avanzate. Nella classifica che tiene in considerazione la minor presenza di disuguaglianze economiche, l'Italia è al 18° posto e si colloca nella parte bassa per quanto riguarda il punteggio specifico. Ciò significa che gli italiani, non solo sono diventati più poveri, ma che la ricchezza tende sempre di più a concentrarsi aumentando il divario tra i pochi che stanno bene e i molti che stanno male. La crescita delle disuguaglianze, la contrazione del Pil, l'aumento del tasso di disoccupazione (di lunga durata e giovanile), insieme al deterioramento dei redditi e del potere d'acquisto, si riflette inevitabilmente nella diminuzione dei consumi delle famiglie. Qui l'Italia è al 24° posto. Conseguenza anche del fatto che, mentre in tutte le altre economie avanzate il Pil è sceso ma i redditi delle famiglie sono cresciuti, in Italia è successo che i redditi sono diminuiti di pari passo all'andamento del prodotto interno lordo. Col risultato che la crisi si è avvitata su stessa e l'Italia è l'unico Paese, tra le grandi economie, ad aver chiuso il 2013 in recessione.

"Non è un caso, bensì una conseguenza, se siamo ultimi in Europa per quanto riguarda il numero di laureati nella fascia d'età tra i 30 e i 35 anni"

T-MAG
il magazine di Tecnè

La delicata situazione ucraina

di Mirko Spadoni

E' stato un incontro diverso dagli altri e non tanto per l'argomento della discussione: la crisi ucraina. Seduti uno di fronte all'altro, il 5 marzo a Parigi, il ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov e il segretario di Stato americano John Kerry hanno evitato di incrociare i propri sguardi. Testimoniando così l'inconciliabilità – almeno momentanea - delle due posizioni: la prima di sostegno per il nuovo corso ucraino (Washington), la seconda di supporto per l'ormai deposto presidente Viktor Yanukovich (Mosca), su cui pende un mandato di cattura perché ritenuto responsabile dell'uccisione di diversi manifestanti durante le proteste di piazza dei giorni scorsi. "Ci può essere solo una definizione per quello che è successo a Kiev e in tutta l'Ucraina. Si tratta di una presa del potere anticostituzionale e sotto minaccia armata", ha commentato martedì il presidente russo, Vladimir Putin. Il Cremlino condanna quindi come "illegittima" la risoluzione n. 746-VII del 23 febbraio del 2014 della Rada, che ha conferito i poteri del presidente dell'Ucraina al presidente della Rada (Oleksandr Turčinov, ndr) ai sensi dell'articolo 112 della Costituzione ucraina. Con il leader dell'opposizione Yulia Tymoshenko uscita di prigione, dove doveva scontare una pena di sette anni per abuso d'ufficio, e Arsenij Jacenjuk come primo ministro ad interim, Kiev deve trovare la via della stabilità. Un compito arduo viste le tensioni che attraversano – e dividono tra filo russi e non - il Paese. Particolarmente delicata è la situazione nella Repubblica autonoma di Crimea, che pur facendo parte dell'Ucraina ha fissato per il 25 maggio (poi anticipato al 16 marzo) un referendum per ottenere maggiore autonomia dal governo centrale. Nel frattempo, giovedì 6 marzo, il Parlamento della Crimea ha votato a favore dell'adesione alla Russia. Uno sviluppo forse inevitabile: nella penisola che si affaccia sul Mar Nero e dove vivono poco più di due milioni di abitanti, il 58% della popolazione è di etnia russa, il 24% ucraina, il 12% è tartara e il resto è composto da altre minoranze. Resta alta quindi la tensione con Mosca che, dopo aver avvicinato a sé – politicamente e geopoliticamente – Kiev, è restia ad accettare la nuova politica ucraina, probabilmente filo europeista. Scettici sono però anche molti cittadini ucraini. Secondo i dati raccolti nel corso di un recente sondaggio (*Public Opinion in Ukraine 2013: Key Findings*), condotto dall'IFES (l'International Foundation for Electoral Systems) e sponsorizzato dall'USAID (United States Agency for International Development), un ente gover-

> "Con il leader dell'opposizione Yulia Tymoshenko uscita di prigione e Arsenij Jacenjuk come primo ministro ad interim, Kiev deve trovare la via della stabilità."

nativo statunitense, emerge che il 37% degli ucraini si dice favorevole ad un'eventuale adesione all'Unione europea, mentre il 33% preferisce l'unione doganale con Russia, Bielorussia e Kazakhstan e dal 2015 nell'Unione Euroasiatica, ambizioso progetto lanciato da Putin dalle colonne del quotidiano *Izvestija* il 4 ottobre del 2011. Gli equilibri vengono però meno a livello territoriale: nelle regioni occidentali (il 73% è a favore dell'Ue, il 5% auspica invece un avvicinamento alla Russia) e a Kiev (64% contro il 10%). Percentuali diverse nel Sud (il 62% patteggia per Mosca, il 14% per l'Ue) e nella parte orientale del Paese (il 46% contro il 20% che preferisce Bruxelles). E nei dintorni del Cremlino come la pensano? Secondo un sondaggio realizzato da *Ria Novosti* a qualche giorno dall'inizio delle proteste ucraine, il 70% dei russi si dichiara in favore di un accordo con Kiev per una questione di "identità slava". Dopo aver rifiutato l'Accordo di associazione con l'Unione europea (*Association agreement*), Yanukovich si è definitivamente avvicinato a Mosca il 17 dicembre del 2013, quando insieme a Putin siglò un'intesa, con la quale la Russia si impegnava ad acquistare titoli di Stato ucraini per un valore di 15 miliardi di dollari. L'accordo prevedeva anche uno sconto sul prezzo del gas: la compagnia statale russa Gazprom avrebbe venduto a Kiev mille metri cubi di gas a 268,50 dollari rispetto ai circa 400 precedenti. Uno sconto di circa il 30% e che a suo tempo permise a Kiev di raddoppiare l'importazione di gas, passando dai 20 milioni di metri cubi del marzo del 2013 ai 45 milioni di metri cubi di febbraio-marzo del 2014 (per inciso: il fabbisogno del Paese ucraino si aggira attorno ai 50 miliardi di metri cubi annui). Accordi duramente contestati da Yulia Tymoshenko, che dalla propria cella denunciò: "L'Ucraina rischia la propria indipendenza". Ma che al momento hanno perso la loro validità: l'amministratore delegato di Gazprom, Alexey Miller, ha annunciato che a partire dal mese di aprile la Gazprom cancellerà lo sconto sul gas concesso a dicembre. La situazione dell'Ucraina, il cui debito pubblico è elevatissimo (64 miliardi di dollari), potrebbe così peggiorare entro breve termine. Il governo ha già fatto sapere di aver bisogno di aiuti esteri immediati per 35 miliardi di euro. Giovedì scorso, rispondendo all'appello di Kiev, il direttore del Fondo monetario internazionale Christine Lagarde aveva annunciato l'invio di un team di esperti "per intraprendere un dialogo preliminare con le autorità" e per valutare la fattibilità di un piano d'aiuti. Nel frattempo, gli Stati Uniti hanno promesso un miliardo di dollari di garanzie sui prestiti e promesse di assistenza tecnica. Farà la sua parte anche la Commissione europea, che nella giornata di mercoledì ha dato il suo via libera – previa approvazione dei 28 membri dell'Ue – ad "un pacchetto di supporto per l'Ucraina da 11 miliardi nei prossimi due anni". Fondi e garanzie necessarie per superare tutte le difficoltà che l'Ucraina ha dinanzi a sé, "stiamo fronteggiano – ha ammesso il nuovo governatore della *Natsionalnyi Bank Ukrainy* (la Banca centrale ucraina), Stepan Kubiv - una crisi senza precedenti e bisogna fare qualunque cosa per evitare la bancarotta". Oltre alla svalutazione della propria moneta (la grivnia), che ha perso più del 12% del proprio valore negli ultimi due mesi, l'Ucraina deve fare anche i conti con le sempre più ristrette riserve valutarie: a fine 2013 erano a 20,4 miliardi di dollari, al momento sono sotto i 18 miliardi. Fondi insufficienti per far fronte ai bisogni dello Stato ucraino. Perché come fanno notare Adrian Karatnycky e Kalman Mizsei sul *Wall Street Journal*, molti sono ancora i debiti da saldare: "Oltre tre miliardi di dollari dovuti alla Russia per il gas naturale e quattro miliardi di dollari dovuti al Fondo monetario internazionale per quest'anno". Appare quindi inevitabile la cre-

"Il 37% degli ucraini si dice favorevole ad un'eventuale adesione all'Unione europea, mentre il 33% preferisce l'unione doganale con Russia, Bielorussia e Kazakhstan"

scente sfiducia dei mercati nei confronti dell'Ucraina, il cui rating sovrano è sceso – complice la decisione dell'agenzia Standard&Poor's – a CCC. Anche nei dintorni del Cremlino hanno avuto il loro gran da fare e le loro preoccupazioni: nella mattinata di lunedì 3 marzo, la *Bank Rossii* (la Banca centrale russa) ha dovuto vendere 10 miliardi di dollari, il 2% delle sue riserve di oro e di monete estere, per arginare il crollo del rublo. Tanto per farsi un'idea: nelle ore immediatamente successive all'apertura della Borsa, occorrevano 50,50 rubli per un euro e 36,85 per un dollaro. Un evento inedito, il muro simbolico dei 50 rubli per un euro non era mai stato infranto. "Le decisioni di politica monetaria di Mosca – ha comunicato la Banca centrale russa, che ha alzato a sorpresa i tassi di interesse dal 5,5% al 7% – saranno prese su base giornaliera". In attesa di eventuali sanzioni nei confronti di Mosca da parte dell'Unione europea Washington ha deciso di congelare, "alla luce dei recenti eventi in Ucraina", ogni forma di cooperazione militare con la Russia. Il Pentagono ha inoltre precisato che la sospensione riguarda anche "le esercitazioni, gli incontri bilaterali, le visite ai porti e la pianificazione di conferenze". Ma c'è di più, perché l'amministrazione statunitense ha deciso di bloccare tutti i colloqui in materia di scambi bilaterali e di investimenti con il Cremlino, come comunicato dall'Ufficio per il Commercio Estero. "Chi vuole introdurre le sanzioni contro Mosca – ha ammonito il presidente russo Putin – deve pensare alle loro conseguenze perché i danni saranno reciproci". La crisi in Ucraina potrebbe quindi avere conseguenze – quanto gravi è impossibile dirlo - anche nei rapporti tra l'Unione europea e il suo terzo partner commerciale, dopo Stati Uniti e Cina: la Russia, che nel 2012 ha esportato beni per un valore complessivo di 123 miliardi di euro. Ma Mosca è anche il principale fornitore di prodotti energetici verso il Vecchio Continente: circa un quarto dell'intero consumo di olio e gas proviene dal sottosuolo russo. La maggior parte del quale (circa l'80%) viene trasportato in Europa grazie ai circa 40mila chilometri di gasdotti che si snodano sul territorio ucraino. Sorge legittima anche un'altra domanda: quali potrebbero essere gli effetti della crisi tra Mosca e Kiev sull'Italia, visto che buona parte del gas importato nel nostro Paese (oltre il 25%) proviene dalla Russia passando esclusivamente per l'Ucraina? Parlando mercoledì a *RaiNews24*, l'amministratore delegato dell'Eni, Paolo Scaroni, ha minimizzato i rischi: "La crisi ucraina non può portare problemi, i grandi consumi invernali li abbiamo dietro le spalle, poi con la crisi economica i consumi di gas sono scesi (la domanda attuale di gas in Italia è più bassa del 17% rispetto al 2007, ndr) e quindi abbiamo meno bisogno di gas che nel passato. Certo, non possiamo però affrontare il prossimo inverno senza gas russo, perché il gas russo rappresenta quasi il 30% del consumo europeo".

"Washington ha deciso di congelare, "alla luce dei recenti eventi in Ucraina", ogni forma di cooperazione militare con la Russia"

Twitter : @SpadoniMirko

I problemi dell'edilizia scolastica in Italia

di Giampiero Francesca

La necessità di intervenire, celermente, in materia di edilizia scolastica è stato, certamente, uno dei cardini su cui il neo presidente del Consiglio Matteo Renzi ha imperniato i suoi discorsi alle Camere. Una dialettica particolarmente concreta, all'interno di un eloquio spesso vago, ha infatti contraddistinto il ragionamento dell'ex-sindaco di Firenze in merito alle questioni relative alla scuola. Un eloquio pragmatico che ha evidenziato la stringente necessità, l'urgenza di intervento per la messa in sicurezza e il consolidamento di queste strutture. Il panorama che si propone di fronte al nuovo governo desta sicuramente più di qualche preoccupazione. L'XI Rapporto su sicurezza, qualità e accessibilità a scuola, presentato lo scorso settembre da Cittadinanzattiva, può essere lo spunto ideale per provare a descrivere questo non certo esaltante quadro. L'indagine evidenzia infatti pesanti carenze e problematiche relative tanto agli stabili quanto alle singole classi. Muffe, calcinacci, distacchi di intonaco, cavi volanti, infiltrazioni e umidità caratterizzano percentuali preoccupanti delle nostre scuole. Ben il 39% degli edifici infatti presenta uno stato di manutenzione del tutto inadeguato; un dato in aumento, rispetto all'anno precedente di ben 18 punti percentuali. Una situazione che ha causato, nell'84% dei casi, richieste di intervento urgenti, rimaste, però, quasi sempre inevase. Il rapporto fra le istituzioni preposte e i cittadini non sembra infatti rispondere ad un benché minimo criterio di efficienza. Ancora più allarmante è il quadro relativo alla reale agibilità delle strutture. Solo un quarto delle scuole è infatti completamente in regola con tutte le certificazioni (certificato di agibilità statica, posseduto dal 44% delle scuole – certificato igienico-sanitario, 38% – certificato di prevenzioni incendi, 37%). Non rincuorano nemmeno le statistiche relative alle zone di costruzione delle strutture. Ben il 67% delle scuole è, infatti, edificato in zone ad alto rischio sismico. Tragedie anche recenti hanno dimostrato quanto sia stringente la necessità di consolidare questi edifici, dotandoli di tutte le moderne strutture antisismiche. Non è un caso, dunque, che il presidente Renzi abbia incentrato parte dei suoi discorsi proprio su questo tipo di iniziative. Il quadro che deriva da questi primi dati è dunque a tinte più che fosche. Tinte che non migliorano una volta entrati nelle scuole. Le classi infatti presentano, come prevedibile, gli stessi problemi degli edifici. Gravi segni di fatiscenza (25% delle classi), distacchi di intonaco (20%), finestre rotte (28%) ma anche difformità dei pavimenti,

> "Il 39% degli edifici presenta uno stato di manutenzione del tutto inadeguato; un dato in aumento, rispetto all'anno precedente di ben 18 punti percentuali"

sedie e banchi danneggiati, prese e interruttori non idonei appaiono i segni evidenti del disfacimento delle nostre aule. Classi in pessime condizioni e spesso anche sovraffollate, secondo le normative vigenti. Rispetto all'art. 64 della legge 133/2008, disposizioni in materia di organizzazione scolastica, riguardante il rapporto alunni/docente, ben il 28% sarebbe fuori norma. Un quarto delle classi conta infatti più di venticinque alunni, un numero decisamente superiore a quanto previsto come accettabile. Ma non sono solamente le aule a destare preoccupazioni. Anche gli spazi comuni non brillano per le proprie qualità. La pulizia e la completezza dei bagni non è da primato. In più della metà (53%) delle toilette mancano carta igienica e asciugamani, mentre il 41% dei servizi è sprovvisto di sapone. Uscendo dagli edifici, il 28% delle scuole non possiede una palestra interna e, quand'anche presente è spesso fonte di pericolo (23% dei casi), sporca o fatiscente. L'unica nota positiva che può esser riscontrata, in una ricerca altrimenti completamente disarmante, è il costante abbattimento delle barriere architettoniche, constatabili ormai solo nel 13% delle scuole, e la presenza, nel 64% dei casi, di parcheggi riservati ai disabili. Anche da questo punto di vista molto resta comunque ancora da fare se si considera che più della metà degli edifici (57%) non possiede le attrezzature adatte e il 44% dei banchi non corrisponde alle esigenze di alcune disabilita.

"Un quarto delle classi conta infatti più di venticinque alunni, un numero decisamente superiore a quanto previsto come accettabile"

Il veloce Matteo

A quasi due settimane dall'insediamento del governo Renzi, il ritratto del più giovane presidente del Consiglio della storia repubblicana

di Fabio Germani

"Se può fare il premier uno come me, che è un ragazzo sotto i 40 anni, è un segnale per le ragazze e i ragazzi che pensano che niente è possibile", disse un giovanotto al Quirinale svelando ai giornalisti la lista dei ministri che avrebbero composto il nuovo governo. Qualcuno ha poi trasformato il pensiero in *se ce la posso fare io, ce la possono fare tutti*. La realtà dei fatti è però diversa. Arrivare in cima al mondo è spesso un'impresa impossibile, ma per Matteo Renzi arrivare in cima all'Italia è stato un percorso tanto ostico quanto rapido. Cosicché, a un certo punto, si è creato attorno alla sua figura il mito della velocità. Presidente della Provincia di Firenze a 29 anni, due lustri più tardi, non ancora quarantenne, è presidente del Consiglio. Nel frattempo, a 34 anni, viene eletto sindaco di Firenze. La sua scalata ha conosciuto anche momenti di difficoltà. Intanto proprio a Firenze, dove all'epoca ha dovuto superare le resistenze dell'establishment del Pd. E poi di nuovo nel 2012 quando perde le primarie – che lui vuole e ottiene – per la premiership in vista del voto di febbraio. Cambiate le regole in corsa, si presentano in tanti alla competizione: lui, ovviamente il segretario Bersani, Laura Puppato, Nichi Vendola di Sel, Bruno Tabacci di Centro Democratico. Ovviamente vince il segretario Bersani. La storia non si può chiudere qui. Lo sanno tutti. Lo sa lui, lo sa Bersani che non sfonda alle politiche e che non riesce a formare il governo coinvolgendo chiunque tranne il centrodestra, lo sa Letta che alla fine riesce a formare il governo coinvolgendo chiunque tranne i grillini e, soprattutto, lo sa D'Alema. Il problema è che già da tempo, mentre era ancora sindaco di Firenze, Matteo – nel senso che ormai non è più Renzi *il sindaco di Firenze*, bensì *Matteo*, per amici e non – si mette in testa di voler cambiare l'Italia. Ha ben chiaro che per farlo dovrà rottamare la vecchia classe dirigente e permettere a quelli della sua generazione di prenderne il posto. "Tocca a noi". Da bravo oratore quale è, organizza incontri pubblici sparsi per il Paese, si circonda di personaggi di spessore, fissa appuntamenti alla Leopolda di Firenze dapprima con il futuro "rivale" Pippo Civati e in seguito in solitaria. Gli garbano di più le partite di singolo, a Matteo. Il processo naturale per Matteo è rottamare innanzitutto la classe dirigente del suo partito. Via i D'Alema e le Bindi, largo ai giovani. D'Alema lo anticipa e decide di non ricandidarsi, Bindi no. Dettagli, perché a dicembre del 2013 arriva il momento di rinnovare la segreteria del Pd. Partono in quattro – Cuperlo, Civati, Pittella, Matteo –, restano in tre – Cuperlo, Civati, Matteo –, vince Matteo. Come da pronostico, stavolta. Da segretario del primo partito italiano assicura lealtà ad Enrico Letta. In tv lancia addirittura l'hashtag #enricostaisereno, però l'esecutivo deve osare di più. Intanto accelera, perché *Matteo corre*, sulle questioni prioritarie tipo il lavoro e la legge elettorale. Presen-

> "A un certo punto si è creato attorno alla sua figura il mito della velocità"

ta il jobs act (in pillole) e qualche giorno più in là si incontra con Silvio Berlusconi. Non ad Arcore, come fu ai bei tempi andati, ma violando la sacralità del Nazareno. Orrore. In compenso – orrore bis – emerge una sinergia tra i due sul tema delle riforme istituzionali. Letta osserva sospettoso in silenzio. Passano poche settimane e la direzione del Pd stabilisce, a larga maggioranza nonostante alcune voci discordanti, che per Letta è giunta l'ora x. È una crisi extraparlamentare che si risolve rapidamente. Di venerdì Letta sale al Colle e rassegna le dimissioni irrevocabili da presidente del Consiglio, il lunedì successivo Matteo sale al Colle e ottiene dal capo dello Stato l'incarico di formare il nuovo governo. Vincere le elezioni, che pure da sempre è il suo principale obiettivo, è cosa da rimandare a data da destinarsi. L'Italicum esiste solo sulla carta e il consultellum non garantisce governabilità. "Quindi andiamo a Palazzo Chigi e cominciamo a fare finalmente le cose", suggerisce ai suoi. Così è. I giornali pubblicano le foto del premier incaricato pensieroso, che va da un palazzo della politica all'altro a piedi, che prende il treno per fare rientro a Firenze: i cronisti seguono qualsiasi suo spostamento quasi fosse una rockstar. Un'ossessione mediatica. In una settimana Matteo riesce a confermare la medesima maggioranza di Letta, con le larghe intese ormai un po' strettine. Supera gli attriti con Alfano e dà vita al nuovo esecutivo, comunque rinnovato nella forma e nelle persone. Pochi ministeri, la metà guidati da donne. Per taluni commentatori è il governo Leopolda, per altri il governo Matteo. C'è chi giura che se anche Matteo dovesse fallire allora significherebbe che per l'Italia non c'è più scampo. "Non falliamo", giura Matteo. E se falliamo, "la colpa sarà nostra".

"Quindi andiamo a Palazzo Chigi e cominciamo a fare finalmente le cose, suggerisce un giorno ai suoi"

Twitter : @fabiogermani

T-MAG
il magazine di Tecnè

La democraticità dei partiti italiani

di Giampiero Francesca

Può esistere un sistema democratico formato da partiti che, al loro interno, non rispondono a principi e strutture democratiche? Quali sono i possibili correttivi a queste distorsioni istituzionali? Qual è, da questo punto di vista, la situazione nel nostro arco parlamentare e quali sono i vincoli posti dalla nostra Costituzione? Le recenti discussioni, nate, fra l'altro, dall'espulsione di alcuni senatori dal Movimento 5 stelle, hanno, fino ad ora, solo scalfito la complessità e la profondità di queste domande. Il dibattito sul tema è quantomai articolato e intricato se si considera che, già nel 1911, l'analisi dell'SPD tedesca del sociologo e politologo Robert Michels prendeva l'abbrivo proprio da questo genere di questioni. L'allievo di Max Weber partiva infatti dal presupposto che non potesse esistere un sistema democratico in cui i partiti non possedessero a loro volta lo stesso carattere. Ma già un secolo fa l'analisi giungeva a conclusioni profondamente discordanti con le sue stesse premesse. La legge ferrea dell'oligarchia, postulata da Michels, asseriva che "chi dice organizzazione dice tendenza all'oligarchia". L'analisi dello studioso di Colonia, che giungeva quasi a teorizzare l'impossibilità di instaurare un vero sistema democratico ("io di rivoluzioni ne ho viste tante, di democrazie mai"), enfatizzava il carattere verticale del partito socialista tedesco, la sua natura gerarchica, la presenza di "una minoranza che ha il compito di dirigere ed una maggioranza che viene diretta". Al di là della diffidenza di Michels appare comunque evidente la tendenza, di ogni organizzazione umana, ancor più di quelle che detengono e gestiscono potere, ad assumere, con il tempo, una struttura oligarchica. Per questa ragione sarebbero necessari dei paletti, delle limitazioni che costringano l'agire umano entro confini ben definiti. E' qui che nasce un altro, annoso, dibattito. Nel volume "La Costituzione tra elasticità e rottura", il prof. Fulco Lanchester dedica ampio spazio alla discussione, ancora aperta, sul concetto stesso, costituzionalmente parlando, di partito. Sottolineando lo scivolamento in atto dell'idea di partito da quella originariamente contenuta nell'art. 49 della Costituzione, "tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale", a quella, che nell'art. 18 ("i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente, senza autorizzazione, per fini che non sono vietati ai singoli dalla legge penale") descrive le associazioni, Lanchester evidenzia la necessità di disciplinare in modo più stringente la materia. Le ragioni storico-politiche che hanno impedito di inserire nella Costituzione una descrizione più accurata e precisa di queste particolari organizzazioni (con un riferimento specifico proprio alla democrazia

> "Appare evidente la tendenza di ogni organizzazione umana ad assumere, con il tempo, una struttura oligarchica"

interna) sono molte e complesse ma il risultato è un quadro in cui il ruolo e le caratteristiche dei partiti appare alquanto sfumato. E' quindi evidente quanto sia difficile affrontare oggi, concretamente, il problema. Eppure qualche considerazione può esser fatta. Non sono infatti assolutamente assimilabili le esperienze dei principali tre partiti del nostro attuale panorama politico; PD, PDL e Movimento 5 stelle. Il ricorso, quasi eccessivo, all'uso delle primarie (certamente opinabile, vista anche la sua natura di pedissequa copia di un sistema, quello americano, molto diverso dal nostro) da parte del partito guidato, ora, da Matteo Renzi è, sotto questo aspetto, certamente il più interessante. Riprendendo l'esempio proposto da Michels nel 1911 è interessante notare come, già nel 1957, gli studiosi Seymour Lipset, Martin Trow, e James Samuel Coleman proponevano come caso deviante alla legge ferrea dell'oligarchia quello dell'International Tipographical Union. Nell'ITU esisteva un gruppo di potere stabile che si rinnovava per cooptazione, ma nel momento del rinnovo delle cariche si fronteggiavano due liste di candidati. La presenza, di volta in volta, di confronti elettorali aperti garantiva quindi all'intera organizzazione un buon grado di democraticità interna. Una presenza assimilabile a quella che oggi caratterizza il Partito Democratico. Per quanto discutibile, quindi, l'impianto del PD rappresenta forse il miglior esempio di struttura di partito a carattere aperto del nostro panorama parlamentare. Molto diversa è infatti la posizione, ad esempio, del Popolo della libertà. La tendenza carismatico-plebiscitaria del partito guidato da Silvio Berlusconi sembra avvicinarsi maggiormente a quella concezione di istituzione oligarchica teorizzata da Michels. La riluttanza ad adottare sistemi simili alle primarie, dettata sicuramente anche da esigenze elettorali, unita al forte accentramento del potere intorno ad una figura magnetica e persuasiva come quella di Berlusconi, non rendono certo il PDL uno dei partiti a più alto tasso di democraticità interna. Va detto, come ovvio, che la tendenza carismatico-plebiscitaria non appartiene certamente solo al Popolo della libertà (come ben descritto da Mauro Calise nel volume Il partito personale). La stessa presenza, nel PD, di un leader come Matteo Renzi, dimostra piuttosto quanto tutto il sistema politico, non solo italiano, stia slittando verso questa concezione di partito. Uno slittamento che non trova però, nel PDL, particolari vincoli od ostacoli. Ancora diversa è, infine, la struttura e l'organizzazione del Movimento 5 stelle. Una corrente che, già dal nome, non partito ma movimento, dovrebbe richiamare alla mente i concetti di apertura e democrazia. Non è un caso, infatti, se la massima dello schieramento guidato da Beppe Grillo sia un più che eloquente "Uno vale uno". Dalle parole ai fatti la differenza appare però netta. La tanto decantata democrazia diretta della rete risulta, infatti, nella prassi, ancora utopia. E' indiscutibile che la corrente di Grillo metta ai voti ogni proposta o decisione ma, anche tralasciando le questioni relative alla limpidezza del sistema delle votazioni, è impossibile non porsi alcune domande. E' così necessario, in un sistema parlamentare come il nostro, ricorrere continuamente al voto popolare? O ancora, quale rappresentatività possono avere alcune decine di migliaia di voti su una popolazione di 60 milioni di abitanti? E infine, come si può parlare di democrazia diretta della rete se almeno il 50% degli italiani risulta completamente sconnesso dal web? Le recenti vicende dei senatori Bocchino, Campanella, Battista e Orellana, espulsi dal movimento, apparentemente per un "reato d'opinione", aggiungono poi importanti interrogativi anche sulla reale democraticità interna di questo schieramento. Una risposta in tal senso, con toni più sereni di quelli utilizzati (sempre per fini elettorali) da Beppe Grillo, sarebbe sicuramente cosa gradita. Gradita certamente anche a tutti quegli elettori che appaiono sempre più afflitti da dubbi e perplessità, tormentati da una domanda difficile da cancellare; ma uno vale effettivamente uno?

"L'impianto del PD rappresenta forse il miglior esempio di struttura di partito a carattere aperto del nostro panorama parlamentare"

Gli italiani e il cibo tra salute e crisi economica

di Matteo Buttaroni

Ad oggi, secondo le stime della Fao, sono 870 milioni le persone sulla terra che muoiono di fame, un numero in netto calo rispetto al miliardo dei primi anni Novanta. Tuttavia, nonostante la globalizzazione abbia dato un duro colpo al fenomeno della fame nel mondo, ancora oggi il 5% della popolazione dei paesi sviluppati ha difficoltà nel reperire il cibo. L'alimentazione, spiega l'Eurispes, è stata e continua ad essere nel mondo, come anche in Italia, uno degli indicatori più evidenti delle sproporzioni economiche e sociali. Quello a cui bisogna dare scacco per tentare di cambiare la situazione è lo spreco alimentare. Si pensi che viene prodotto cibo per 12 miliardi di persone, ma gli abitanti sono sette miliardi e, mentre quasi un miliardo di persone non ha accesso al cibo, tutto il resto viene sprecato. Nel mondo sono 1,5 miliardi le persone sovrappeso, di cui 500 milioni sono obesi. In Italia il numero si attesta a 20 milioni, il 33% della popolazione totale, di cui 6,5 milioni soffrono di obesità patologica, il 10,8% della popolazione complessiva. Ben il 23,5% dei bambini risulta in sovrappeso. I morti per malattie legate all'obesità sono 52 mila l'anno e i malati pesano alla spesa sanitaria pubblica circa 23 miliardi di euro. Uno dei fattori che nell'ultimo periodo ha contribuito notevolmente ad aumentare le difficoltà legate al mangiar sano è sicuramente il costo delle diete più salutari. Uno studio dell'Università Cattolica di Campobasso ha dimostrato che la dieta mediterranea, seguita dal 72%, è più facile da rispettare per chi ha un reddito più alto. Il tasso di obesità è risultato più alto invece tra i redditi più bassi: si parla del 36% contro il 20% dei benestanti. A mettere il carico su questa situazione è stata anche la crisi economica. Sempre secondo i dati raccolti da Eurispes, l'industria alimentare italiana vale 6,8 miliardi di euro, circa dieci volte il mercato delle tecnologie del momento e tre volte il business legato al calcio. Negli ultimi anni, insieme al calo dei consumi interni, si è verificato anche un calo della produzione. Nel corso del 2012 infatti il volume della produzione del settore alimentare ha registrato un calo dell'1,4%. Solo l'export, in crescita dell'8%, è riuscito a trainare il fatturato facendolo involare del 2,3%. Il calo dei consumi alimentari è il particolare più allarmante: tra il 2007 ed il 2012 si è verificato un crollo del 7,7%. Una tendenza che si è protratta anche nei primi nove mesi del 2013, mostrando un ulteriore calo del 4%. Un insieme di dati che dimostrano come gli italiani si siano ritrovati a tagliare anche su spese di prima necessità come quella alimentare. L'81% degli intervistati ha dichiarato che nell'ultimo anno ha ridotto le spese per i pasti fuori casa, mentre il 75,9% ha ridotto le spese puntando su prodotti di qualità inferiore. Secondo Federalimentare nel corso degli ultimi cinque anni gli italiani

> "Ancora oggi il 5% della popolazione dei paesi sviluppati ha difficoltà nel reperire il cibo"

hanno ridotto gli acquisti alimentari del 10%, per un totale di 20 miliardi di euro. Di conseguenza anche gli scarti alimentari sono passati dal 30% al 7%. Anche il paniere dei consumi è cambiato: si è registrato un aumento nell'acquisto di pasta ed un calo invece di prodotti notoriamente più costosi (carne, frutta, pesce, salumi, latticini e olio). La pasta viene messa a tavola ogni giorno da oltre dieci milioni di italiani. Secondo la Coldiretti solo il 18% degli italiani a pranzo fa un pasto completo mentre il 9% si limita ad un panino e un italiano su tre si ferma al primo piatto. Tornando alla salute è possibile osservare, mediante i dati raccolti dall'Eurispes, che la metà degli italiani, esattamente il 53,7%, è attento all'alimentazione e segue una dieta abbastanza equilibrata. Solo l'8,3% molto equilibrata, mentre ben il 32,3% poco e il 5,7% per niente. Il 26,1% dichiara di seguire, qualche volta, una dieta dimagrante, al contrario del 65,1% che ammette di non farlo mai. Le diete purificanti sono invece seguite, sporadicamente, dal 19,2% degli intervistati. Se da un lato rimangono fermi i consumi di alimenti tradizionali, dall'altro crescono gli alimenti biologici: il 70% degli italiani afferma di acquistare almeno il 20% di prodotti di origine biologica. Di questi il 71% lo fa per motivi legati salute, il 46% per la tutela dell'ambiente, il 40% per motivi legati unicamente al gusto e il 20% per il benessere degli animali. Il 77,6% predilige l'acquisto di prodotti Made in Italy, il 46,4% acquista spesso prodotti Dop-Igp-Doc. Solo il 30,7% acquista prodotti economici senza curarsi della provenienza.

"Solo il 18% degli italiani a pranzo fa un pasto completo mentre il 9% si limita ad un panino e un italiano su tre si ferma al primo piatto"

Twitter : @MatteoButtaroni

Lo stato di salute del calcio italiano

di Mirko Spadoni

Un vero e proprio rimprovero. Incontrando i membri dello Juventus club Parlamento, Andrea Agnelli ha denunciato infatti la difficile situazione in cui versa il calcio italiano, senza esitare ad additare buona parte delle responsabilità ai suoi attenti interlocutori. "Lo sviluppo di questo sport – sottolineava Agnelli durante l'incontro avvenuto sul finire di gennaio – è condizionato e talvolta frenato da elementi sui quali la vostra attività istituzionale può incidere profondamente. Sarebbe auspicabile che il Parlamento procedesse ad un'opera di semplificazione, magari con l'obiettivo di arrivare, per un comparto che pesa l'1,6% del Pil nazionale, ad un Testo Unico dello Sport. Il calcio professionistico – proseguiva il presidente juventino – contribuisce al bilancio dello Stato con una cifra che si aggira intorno al miliardo di euro". "I rapporti di lavoro nello sport professionistico sono – proseguiva Agnelli, concludendo – normati da una legge votata quando andavo in prima elementare: la legge 91 del 1981, una norma che equipara, senza distinzione, i nostri calciatori a dei meri dipendenti quando essi spesso hanno redditi che non sfigurerebbero per fatturato nelle Associazioni di categoria delle Piccole e Medie Imprese…". L'invito era chiaro: semplificare per contribuire allo sviluppo del calcio italiano per renderlo più competitivo e – di conseguenza – più appetibile al suo vasto seguito. Nel corso di un'intervista a *La Gazzetta dello Sport* l'11 gennaio scorso, il presidente della Lega Serie A Maurizio Beretta ha riferito infatti qualche dato. Scopriamo così che sono 25,5 milioni gli italiani sopra i 14 anni interessati a seguire il calcio; di questi 18,1 milioni fanno il tifo per una squadra di Serie A. Ma c'è di più, perché apprendiamo che ogni giornata di campionato viene seguita – attraverso l'utilizzo di piattaforme pay per view – da nove milioni di persone. Crescono però anche gli italiani che seguono la propria squadra dal vivo: "Al termine del girone d'andata – ha comunicato poi la Lega Calcio il 15 gennaio – la media spettatori in Serie A è in crescita rispetto allo stesso periodo delle ultime due stagioni: 23.740 presenze a partita contro le 23.392 dello scorso anno (+1,5%) e le 23.072 di due anni fa (+3%), per un totale di 4.484.661". Un trend positivo che induce a rosee previsioni: "Questo dato – sottolinea la Lega – proiettato a fine stagione (8.969.322), permetterebbe di registrare un aumento di oltre il 5% rispetto alla media finale del campionato 2012-2013, concluso con 8.584.596 spettatori allo stadio, e di avvicinarsi ai nove milioni totali, livello superato solo in due occasioni (2004-2005 e 2008-2009) negli ultimi 12 anni".

> "Sono 25,5 milioni gli italiani sopra i 14 anni interessati a seguire il calcio; di questi 18,1 milioni fanno il tifo per una squadra di Serie A"

Una media spettatori in crescita, quindi. Tuttavia nel resto d'Europa, le cose vanno decisamente meglio: secondo il rapporto Deloitte *Annual Review of Football Finance 2013*, le partite di Bundesliga vengono seguite da una media di circa 44.293 spettatori (+7% su base annua). Quelle di Premier League e Liga spagnola, rispettivamente da 34.646 e 26.050. La Serie A si è fermata invece a 22.005. La Ligue 1 da 18.869. "Il calcio europeo – commenta la Deloitte – continua a crescere in termini di ricavi a ritmi superiori rispetto agli altri settori dell'economia, raggiungendo i 19,4 miliardi di euro (+11%) nella stagione 2011/2012". Una crescita sostenuta e trainata da Premier League, Bundesliga, Liga, Serie A e Ligue 1, che da sole raggiungono i 9,3 miliardi di euro. Pur crescendo di meno rispetto ai maggiori tornei europei, la Serie A ha generato un fatturato pari a 1,57 miliardi di euro (+1% rispetto al 2010/2011). Una performance non all'altezza di quella della Premier League, che con i suoi 2.9 miliardi è la prima lega al mondo per ricavi. "Il calcio italiano – commenta l'Eurispes nel suo 26esimo *Rapporto Italia* – si trova di fronte non a una crisi congiunturale, bensì a una difficoltà strutturale che è andata sempre più accentuandosi con il passare degli anni". Appare così inevitabile – nostro malgrado – quanto certificato dal 17esimo rapporto Deloitte *Football Money League*, dove vengono ordinate le prime 20 società europee per fatturato. In questa speciale classifica trova infatti posto un numero ristretto di club italiani: quattro. Meglio va soltanto all'Inghilterra, con sei squadre in classifica: Manchester United (4°), Manchester City (6°), Chelsea (7°), Arsenal (8°), Liverpool (12°), Tottenham (14°). In testa, ma da nove anni a questa parte non è una novità, c'è il Real Madrid con 519 milioni di euro di introiti nella stagione 2012/2013. Barcellona e Bayern Monaco occupano rispettivamente il secondo e il terzo gradino con 483 milioni per i catalani e 431 milioni per i bavaresi. Trovano posto nella top ten due sole squadra italiane: la Juventus (nona) e il Milan (decimo). Un risultato senza dubbio positivo per entrambi i club, ma c'è di più: se si esclude la crescita "viziata commercialmente" del Paris Saint Germain, la società bianconera fa registrare il maggior tasso di crescita a livello europeo: +39% nelle ultime due stagioni. In crescita anche gli introiti di Roma (+7%) in 19esima posizione e del Milan (+3%). Occupa la posizione numero quindici l'Inter. La crescita media dei quattro club italiani in classifica è dell'8%, meglio di quelli spagnoli (4%) e di quelli inglesi (+2%). Un trend positivo e che fa ben sperare dopo i risultati degli ultimi anni: "Non va dimenticato – ricorda l'Eurispes – che la Juventus fatturava 251,2 milioni di euro nel 2005/2006 e nella stessa stagione il Milan era praticamente già ai livelli attuali. Nel frattempo, il Real Madrid è passato da 292,2 a 519 milioni di euro". I ricavi dei club italiani dipendono principalmente dalla vendita dei diritti televisivi: secondo il rapporto Deloitte *Annual Review of Football Finance 2013*, il fatturato generato dalla Serie A (1,57 miliardi di euro) è in larghissima parte riconducibile ai diritti televisivi (932 milioni di euro). Gli sponsor hanno contribuito in misura minore con 447 milioni di euro. Mentre i restanti 191 milioni di euro derivano dalla vendita dei biglietti. Niente a che vedere con quanto accade altrove: in Premier League, ad esempio. Dove i diritti televisivi sono stati ceduti per 1.305 milioni di euro, gli sponsor investono 783 milioni e i biglietti venduti hanno garantito incassi per 667 milioni di euro. Accade così che nel nostro Paese e secondo i dati raccolti dall'Eurispes in occasione del 26esimo *Rapporto Italia*, "un tifoso su tre, il 32,5%, segue la propria squadra del cuore utilizzando la pay per view", assistere dal vivo ad una partita della propria squadra è una scelta che sempre meno tifosi fanno: uno su quattro (il 25,6%) spende "fino a 50 euro al mese" per acquistare un biglietto. La percentuale di chi ne investe "fino a

"La Serie A ha generato un fatturato pari a 1,57 miliardi di euro (+1% rispetto al 2010/2011). Una performance non all'altezza di quella della Premier League"

150 euro mensili" è inferiore (9,4%). "A spendere più volentieri per assistere dal vivo agli incontri di calcio – osserva l'Eurispes – sono le persone più mature: il 38,7% dei 45-64enni fino a 150 euro, contro il 28% dei 18-24enni". Mentre il 56,9% degli italiani ammette di "non spendere nulla per l'acquisto di un biglietto". Ma il risultato "più sorprendente" è un altro: il 20,2% dei tifosi "ammette di non aver mai frequentato uno stadio". I motivi sono diversi, questo è certo. Fatto sta che il 60,7% vede lo stadio con "un posto pericoloso". Mentre solo il 20,7% crede che "ormai sia un luogo sicuro". I club italiani fanno i conti con un pubblico sempre meno propenso ad accomodarsi sugli spalti di un impianto sportivo e sempre meno disposto ad acquistare un gadget della propria squadra del cuore: il 77% ammette di non spendere niente per comprare un prodotto ufficiale. "La Figc – sottolinea però l'Eurispes – vede comunque la luce in fondo al tunnel. Per la Federazione è in corso una trasformazione del modello di business nonostante la perdita aggregata, in diminuzione, sia ancora significativa. Si è passati dai 430 milioni della stagione 2010/2011 ai 388 milioni della stagione 2011/2012 (-9,8%)". Pochino, se si valuta la situazione generale e si considera quanto accade all'estero. Ma comunque sufficiente – a quanto sembra – per abbozzare un timido sorriso.

"A spendere più volentieri per assistere dal vivo agli incontri di calcio sono le persone più mature: il 38,7% dei 45-64enni fino a 150 euro, contro il 28% dei 18-24enni"

Twitter : @SpadoniMirko

I padri dedicano ai figli solo 38 minuti al giorno

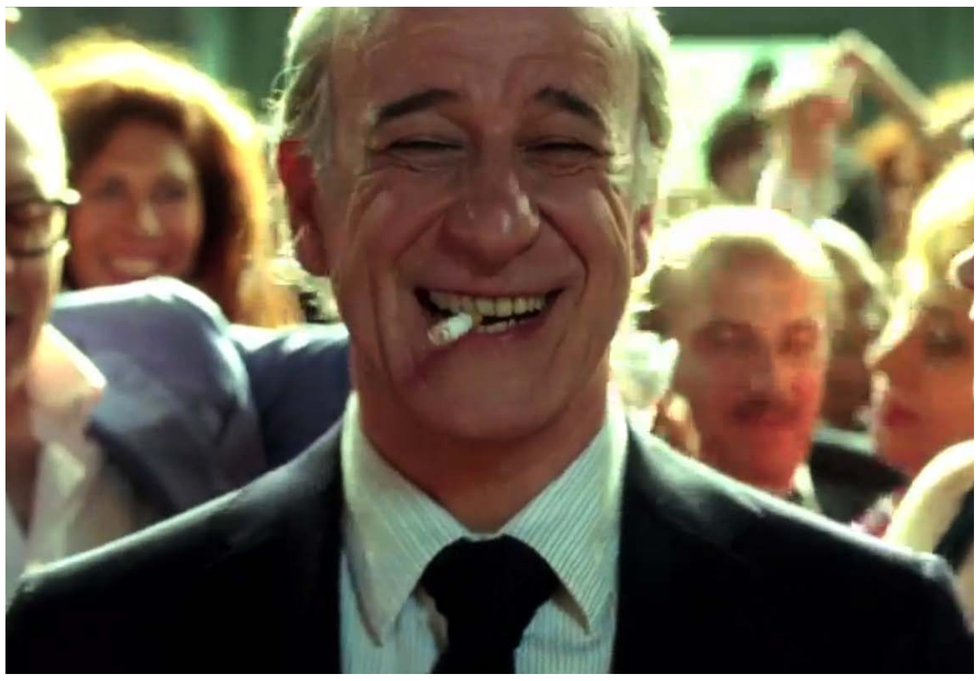
di Matteo Buttaroni

Sono solamente 38 i minuti che, in media, i padri riescono a dedicare giornalmente ai propri figli. Un tempo ristrettissimo se si pensa che le madri riescono a dedicare addirittura quattro ore e 45 minuti. E' quanto emerge da una ricerca condotta dal Social Issues Research Centre di Oxford, nel Regno Unito, e ripresa dal mensile *Focus*. Il centro di ricerche inglese, specializzato in analisi dei trend sociali, spiega che anche in questo caso l'Italia si posiziona dietro a molti dei Paesi europei: in Spagna e in Germania, per esempio, i papà dedicano ai propri figli circa 42 minuti al giorno, in Svezia 64 e in Grecia addirittura 120. Tuttavia, rispetto alle scorse rilevazioni, qualche cambiamento si comincia a notare. L'87% delle mogli e delle compagne intervistate dal Sirc nota infatti sviluppi in questo senso. Il 37% trova i propri mariti, o i propri compagni, un leggermente più coinvolti nella gestione dei figli; mentre il 50% li trova molto più coinvolti rispetto a tempo fa. Solo l'8% delle partner dichiara di non aver notato cambiamenti rispetto al passato. L'aumento del coinvolgimento dei padri non è però un comportamento notato solo dall'Istituto britannico. L'Istat infatti ha rilevato un aumento del 5%, rispetto a 15 anni fa, del numero di bambini che passano il tempo con i propri padri svolgendo attività ludiche. Diversi sono invece i tipi di attività svolte tra padre e figlio/a e madre e figlio/a. Il 44,8% dei bambini dichiara che con il padre trascorre il tempo svolgendo giochi di movimento mentre il 25,7% giocando con i videogiochi. Completamente diverse le attività che fanno i figli con le mamme: il 72% dichiara che quando trascorre del tempo con la propria mamma disegna, il 25% fa giochi di ruolo e il 55% dichiara invece di svolgere giochi di attività domestiche. Secondo il Rapporto Giovani dell'Istituto Giuseppe Toniolo, la mamma oltre a passare più tempo con i figli, è anche la loro principale figura di riferimento. "Se si chiede – si legge nel rapporto – alle nuove generazioni chi sia a ricoprire questo ruolo nella propria vita, la figura, cioè, con cui si confrontano più frequentemente per parlare di sé, per il 33% è la mamma (percentuale che sale al 38% tra le donne e i giovanissimi tra i 18 e i 20 anni). Il 14% risponde il partner, mentre il papà si ferma al 9%". Entrando nel dettaglio è possibile notare la differenza di genere: per il 38% delle figli rimane la mamma in cima alla classifica. Per i figli maschi invece il ruolo materno viene battuto per un punto percentuale da un amico, il 28% contro il 27%. Secondo il 42% dei figli la mamma è disinteressata e pensa solo al bene dei figli entrambe, mentre il 30% ritiene il padre una persona autorevole.

Twitter : @MatteoButtaroni

Le vite di scarto di Paolo Sorrentino

di Giampiero Francesca



Tanto si è detto e tanto si dirà ancora su *La grande Bellezza* di Paolo Sorrentino. Dalle analisi filmiche dei cinefili, alla continua ricerca delle (molte) citazioni, alle interpretazioni sociologiche più fantasiose, dai voli pindarici alle aspre critiche (spesso immotivate o faziose), la statuetta, conquistata nella notte degli Oscar, ha scatenato l'immaginazione di critici e giornalisti. Ma la pellicola, ed è forse anche qui la sua grande bellezza, si presta ad un numero infinito di interpretazioni, tanto densa e ricca è la narrazione e la messa in scena. Fra i tanti che ne hanno parlato però, il duro editoriale dedicato al film da *Le Monde*, all'indomani della vittoriosa nottata, appare il più ricco di spunti di riflessione. Il quotidiano francese costruisce infatti un parallelo fra la Roma decadente raccontata dal regista napoletano e la loro visione dell'Italia di oggi, un paese in costante declino economico, sociale e culturale. Sarebbe semplicistico liquidare la pellicola con un paragone tanto grezzo, frutto anche di uno sguardo forse troppo distante dalla realtà di casa nostra, ma la ricerca della nostra Grande Bruttezza (non solo italiana), all'interno de *La grande bellezza*, non è certamente una fatica vana. Chi ha infatti visto nelle carrellate per le vie di Roma, negli articolati movimenti di macchina fra lungotevere e il Gianicolo, nelle passeggiate di Jep Gambardella una cartolina da inviare direttamente ad Hollywood, non ha probabilmente colto la profondità del messaggio sorrentiniano. Quella vissuta dall'autore dell'ipotetico *L'apparato umano* è una Roma di fine impero, bloccata in un eterno ed immutabile limbo, intrisa di quella rassegnazione ed inerzia che da sempre segna questa città. Il piccolo uomo, inerme, davanti alla magnificenza del Colosseo diventa così uno spettatore impotente di un disfacimento che non giunge però mai alla definitiva rovina. E senza rovina non può esserci catarsi. Nella quiete solitaria delle lunghe camminate di Toni Servillo, fatte di un silenzio più assordante del rumore delle sue feste, è nascosta la continua ricerca di questa fatiscenza, permeata dalla consapevolezza della più totale e assoluta inadeguatezza. Il tentativo di scovare questa grande bellezza cela dunque in realtà l'illusione di poter fare qualcosa, di poter risollevare i destini infausti di una società. Cosa c'è di reale in questa rappresentazione? Quanto racconta della contemporaneità Paolo Sorrentino? Probabilmente molto più di quanto, consciamente, immaginato. Roma diventa infatti, nella sua opera, una metafora urbana; una metafora che va oltre i confini del nostro paese e si allarga ad una più generale rappresentazione di una società di fine

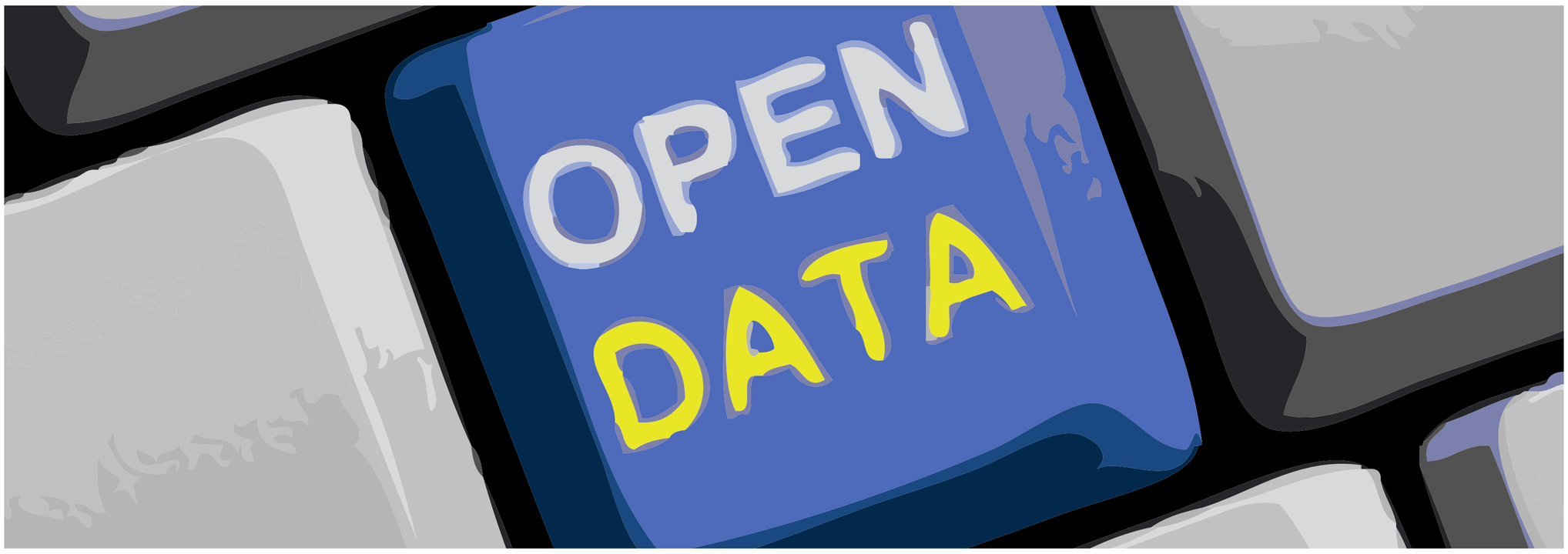
> "La pellicola si presta ad un numero infinito di interpretazioni, tanto densa e ricca è la narrazione e la messa in scena"

impero. Guardando le immagini de *La grande bellezza* non possono infatti non venire alla mente le parole, inquietanti, del grande sociologo Zygmunt Bauman. Quella che traspare dalle sequenze del film è infatti proprio la società liquida da lui teorizzata, dominata da un'instabilità e un'incertezza che ha orami modificato in modo irreversibile i suoi protagonisti. Individui che, come mostra Paolo Sorrentino, vivono nel costante terrore dell'isolamento, costretti ad adeguarsi alle regole del gruppo. Essere parte del sistema, andare alle feste, contare qualcosa, diventa un bisogno esistenziale, senza il quale si finisce per esser esclusi dalla modernità stessa. Da questa condizione nasce la necessità di Jep Gambardella di trovare nuovi spazi liberi, incontaminati, puri che però, come ricorda il sociologo polacco, non esistono più. La sua (e la nostra) è una ricerca vana (e infatti infruttuosa). Quello che rimane davanti agli occhi di Toni Servillo è solamente un senso di eterno e continuo disfacimento, un'insostenibilità ad infinitum, per usare le parole di Bauman. Dopo aver prodotto centinaia, migliaia, milioni di rifiuti, anche umani, ci troviamo tutti, Jep Gambardella compreso, nel perenne rischio di divenire, a nostra volta, scorie. Pattume umano di questa modernizzazione, scarto dell'opulenta società occidentale. Lo sforzo del protagonista de *La grande bellezza* di cercare un'impossibile catarsi nell'edonismo, nella sfarzo, nel divertimento, come per il Gatsby di Fitzgerald, non è un rifugio ma una prigione, massima rappresentazione di questa realtà ormai liquefatta. Le figure che compongono il quadro di Paolo Sorrentino sono come le *Vite di scarto* di Zygmunt Bauman, figlie di una realtà immutabile eppure ormai insostenibile.

"Quello che rimane davanti agli occhi di Toni Servillo è solamente un senso di eterno e continuo disfacimento, un'insostenibilità ad infinitum"

Se il cambiamento dipende dalla liberazione dei dati

di Andrea Ferraretto



C'è un nesso tra la necessità di costruire un futuro fatto di innovazione e l'esigenza di portare maggiore efficienza nella gestione delle politiche pubbliche: un nesso fatto dell'accesso e disponibilità di informazioni, di una migliore capacità della Pubblica amministrazione di interagire con i cittadini, le imprese e il territorio.
Le innovazioni tecnologiche permettono di produrre un notevole avvicinamento e rapporto diretto tra chi amministra e chi utilizza i servizi erogati dalle amministrazioni, riducendo la distanza, che spesso, viceversa, si trasforma in un muro, invalicabile, attraverso il quale non si riceve né risposta né efficienza. Open data, open gov e urban data, non sono soltanto materia adatta ad hacker e utenti smanettoni, sono, realmente, la base sulla quale costruire il cambiamento e la trasformazione del sistema di servizi pubblici che, ogni giorno, rappresenta l'opportunità per portare innovazione proprio là dove serve di più. Serve nei trasporti e nella mobilità, nella gestione del ciclo dei rifiuti, nella cura e manutenzione del territorio, nella tutela e promozione dei beni culturali, ma serve, soprattutto, nel ricostruire un rapporto di fiducia e di responsabilità condivisa tra cittadini e amministrazioni pubbliche. Può essere utile, per comprendere meglio, vedere un portale open data e immaginare la mole di informazioni che possono essere "liberate" e messe a disposizione. Il 22 febbraio, un sabato del 2014, mentre avveniva il giuramento del Governo Renzi, in tutta Italia si è svolto l'Open Data day un'iniziativa dal basso, capace di mobilitare l'attenzione di migliaia di persone, con l'interesse di

> "Open data, open gov e urban data sono la base sulla quale costruire il cambiamento e la trasformazione del sistema di servizi pubblici"

agire per far sì che dati e trasparenza divengano un punto di forza per affermare una svolta nell'accesso e nell'utilizzo delle informazioni in possesso delle pubbliche amministrazioni. Un'opportunità per generare strumenti innovativi, le app che consentono di usare le tecnologie in modo interattivo, per trovare un parcheggio o pagare un'utenza, oppure per sapere e per individuare nuove occasioni per sviluppare un'idea di impresa, per mettere in luce una domanda e un potenziale di offerta.
Perché, se da un lato si parla molto di smart cities, dall'altro si tarda a comprenderne la forza di cambiamento e la necessità di far uscire le modalità di governo locale da un alveo tuttora dominato dalla burocrazia e dalla difficoltà di accesso alle informazioni. Serve innovare in modo intelligente, sfruttando le occasioni che sono rappresentate dalla rivoluzione digitale, dedicando maggiore attenzione a come ripensare le politiche di produzione e di offerta di servizi sul territorio, agendo sulle leve delle efficienza e dell'efficacia in termini di valore aggiunto che può essere attribuito a ogni euro di spesa pubblica. La competizione, a livello mondiale, per guadagnare un livello più alto nella classifica della forza attrattiva e di sviluppo, si gioca proprio su questi aspetti e, un fattore determinante, è rappresentato proprio dalla capacità di programmare le politiche sulla base dei dati e di come, in questo modo, garantire una maggiore partecipazione e condivisione da parte dei cittadini e degli altri stakeholder. Ecco quindi che l'apertura ai dati significa anche un cambiamento delle "regole di ingaggio" della PA, che deve essere in grado di rispondere e interagire, favorendo partecipazione e scambio, allo scopo di realizzare un aumento dei risultati in termini di raggiungimento degli obiettivi prefissati. In questo caso la parola magica è "accountability" perché trasparenza ed efficienza possano diventare, realmente, un elemento che innova e qualifica l'azione svolta. L'esempio di un tentativo riuscito può essere il portale Ritardi.0, realizzato dal Ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca, nell'ambito dell'attuazione del Programma operativo nazionale Ricerca Competitività 2007-2013, uno dei programmi finanziati dall'Unione Europea. È un bell'esempio di come si possa realizzare un cambiamento, positivo, aumentando il livello di partecipazione e, al tempo stesso, di utilizzo degli strumenti digitali per favorire una maggiore trasparenza. Si tratta di uno dei pochi casi nei quali una pubblica amministrazione interagisce con gli utenti attraverso i social network, innescando una condivisione che è l'essenza stessa di un programma dedicato a promuovere l'innovazione e la creazione di imprese legate alle nuove tecnologie. Diventa, in tal modo, essenziale innescare un processo di social innovation, capace di creare nuove forme di interlocuzione e di capacità di risposta dove l'uso delle tecnologie non dovrebbe essere visto come un rischio o una perdita di tempo, quanto, piuttosto, l'opportunità per inserire, dal di dentro, quei criteri di accessibilità e di trasparenza che sono alla base del processo di riorganizzazione del settore pubblico. Può servire, a questo punto, provare a comprendere quanto il cambiamento in atto non sia un fatto episodico ma una reale trasformazione, di fronte alla quale le resistenze possono ben poco quanto, piuttosto, sia necessario agire affinché le innovazioni siano in grado di generare gli effetti positivi per rispondere alla crisi del modello economico e sociale e offrire un'opportunità per rilanciare e ricostruire un patrimonio collettivo.

"Diventa essenziale innescare un processo di social innovation, capace di creare nuove forme di interlocuzione"

Un libro, uscito da pochi giorni, descrive, con precisione scientifica, come sono state progettate le campagne elettorali del 2008 e del 2012 che hanno consentito la vittoria di Barak Obama – *La lezione di Obama* – un lavoro davvero interessante, quello di Lucchini e Matarazzo, perché mette in evidenza il ruolo giocato dai social media, in termini di approccio verso l'elettorato e di come queste campagne debbano essere considerate un fatto epocale, per aver introdotto i concetti di smart-

politics e di utilizzo dei profili degli elettori come chiave vincente per far sì che andassero a votare per Obama. La profilazione, una tecnica che parte dalla raccolta e dall'analisi dei dati dei singoli elettori, ha permesso di raggiungere le singole istanze e superare le distanze rappresentate da un elettorato eterogeneo e frammentato in migliaia di classi ed esigenze. Non è troppo distante l'esempio della "bestia" la macchina elettorale messa in piedi per realizzare il microtargeting e raggiungere i singoli elettori con una capacità, davvero, bestiale: per farlo, però, occorre essere in grado di comprendere quanto contino le competenze e le professionalità, anche solo per decidere qual è l'hastag più adatto e come "lavorare" attraverso blog e social network. La distanza, in questo momento, è data dal percezione del cambiamento e di quanto questo possa essere frenato e rallentato ma, questa è l'impressione, in un mondo sempre più digitalizzato, dove leggere un quotidiano sul tablet o salire su un aereo con la boarding pass sullo smartphone sta diventando una cosa normale, tanto quanto pretendere che il servizio di trasporto pubblico sia efficiente e puntuale.

"La profilazione ha permesso di raggiungere le singole istanze e superare le distanze rappresentate da un elettorato eterogeneo e frammentato in migliaia di classi ed esigenze"

Insomma, ne vedremo delle belle.

La settimana

3 marzo 2014

Premi Oscar: *La grande bellezza* di Sorrentino miglior film straniero

La grande bellezza di Paolo Sorrentino vince il Premio Oscar come miglior film straniero. Miglior film è *12 anni schiavo* di Steve McQueen. A Matthew McConaughey va la statuetta di migliore attore per *Dallas Buyer's Club*, che "beffa" così Leonardo Di Caprio.

Napolitano: "Nel film di Sorrentino si coglie tradizione del cinema italiano"

In seguito al conferimento dell'Oscar al film La grande bellezza di Paolo Sorrentino, il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, ha rilasciato la seguente dichiarazione: "Si è giustamente colto nel film di Sorrentino il senso della grande tradizione del cinema italiano e insieme una nuova capacità di rappresentazione creativa della realtà del costume del nostro tempo. È uno splendido riconoscimento, è una splendida vittoria per l'Italia".

Grillo condannato a quattro mesi per la violazione della baita in Val di Susa

Beppe Grillo è stato condannato a quattro mesi di carcere per la violazione dei sigilli della baita Clarea, nella Val di Susa. La condanna è stata espressa dal Tribunale di Torino per la violazione dei sigilli durante una manifestazione No Tav.

Ucraina, G7 contro la Russia: "Violazione della sovranità di Kiev"

Sarebbero 15 mila i militari russi giunti in Crimea, occupando la penisola senza sparare nemmeno un colpo. Arseni Iatseniuk, premier ucraino, ha detto che si tratta di una dichiarazione di guerra da parte della Russia. Per i leader del G7 sui tratta di "chiare violazioni alla sovranità ucraina". Le conseguenze potrebbero portare ad una mancata partecipazione al G8 di Sochi.

Caso Pistorius, al via il processo. L'atleta: "Non colpevole"

Nel corso del processo iniziato lunedì mattina a Pretoria, Sudafrica, l'atleta sudafricano Oscar Pistorius, accusato dell'omicidio della fidanzata Reeva Steenkamp, si è dichiarato non colpevole.

4 marzo 2014

Si dimette il sottosegretario alle Infrastrutture Antonio Gentile

Il sottosegretario alle Infrastrutture e ai Trasporti, Antonio Gentile, si è dimesso dal suo incarico. La decisione è stata presa a seguito dell'accusa di pressioni ai danni di un quotidiano che aveva intenzione di pubblicare la notizia di un'indagine sul figlio. La nomina di sottosegretario era stata proposta dal leader del Nuovo Centrodestra, Angelino Alfano. Le dimissioni di Gentile sono state presentate attraverso una lettera inviata al presidente del Consiglio, al presidente della Repubblica e al leader Ncd. Nella missiva si legge: "Torno a fare politica nelle istituzioni, come segretario di presidenza, e nella mia regione come coordinatore aspettando che la magistratura smentisca definitivamente le illazioni di cui sono vittima".

Ucraina, Kerry: “Gli Stati Uniti aiuteranno Kiev”

“Vi aiuteremo, il presidente Obama sta pianificando una maggiore assistenza”. Ad annunciarlo, parlando da Kiev, è stato il segretario di Stato statunitense John Kerry.

Coldiretti: “Da premio Oscar +15% export cibo e +4% arrivi turisti”

La vittoria dell’Oscar da parte del film *La grande bellezza* potrebbe avere anche un importante impatto economico per l’Italia, come dimostra il fatto che nell’anno dell’ultimo successo italiano agli Academy Awards si è registrato un aumento del 15 per cento del valore delle esportazioni agroalimentari e un incremento del 4 per cento delle presenze di turisti stranieri in Italia, dopo il salto sul palco di Roberto Benigni con *La vita è bella* nel 1999. È quanto emerge da una analisi della Coldiretti sulla base dei dati Istat. Il successo cinematografico – sottolinea la Coldiretti – oltre a riempiere di orgoglio gli italiani potrebbe avere anche un effetto positivo sulla situazione di crisi in cui si trova il Paese, come dimostrano le esperienze del passato.

Iscrizioni online, Miur: “Oltre l’80% delle famiglie soddisfatte dalla procedura”

“Oltre 1,5 milioni di domande effettuate, più dell’80% di utenti soddisfatti dalla procedura on line che, confermano le famiglie, serve a risparmiare tempo, quasi il 70% di moduli inviati direttamente da casa senza la necessità di ausilio da parte delle scuole”. Sono i primi dati elaborati dal Ministero dell’Istruzione, dell’Università e della Ricerca sulle iscrizioni online alle classi prime (fatta eccezione per la scuola dell’infanzia) che si sono chiuse venerdì 28 febbraio 2014 a mezzanotte.

Egitto: Hamas è un’organizzazione fuorilegge

Per la Corte egiziana per le questioni urgenti Hamas è un’organizzazione fuorilegge. Per questo ha vietato tutte le attività del movimento palestinese nel Paese. Per gli attivisti del Movimento di Resistenza Islamica si tratta di “una decisione che nuoce all’immagine dell’Egitto e al suo ruolo nei confronti della causa palestinese. Rispecchia una forma di ostilità contro la resistenza palestinese”.

Legge elettorale, Berlusconi: “Sì all’Italicum solo per la Camera”

Al termine del vertice che si è svolto a Palazzo Grazioli per discutere della legge elettorale, Silvio Berlusconi ha assicurato che “Forza Italia è disponibile a una soluzione ragionevole che limiti l’efficacia dell’Italicum solo alla Camera. Tuttavia prendiamo atto con grave disappunto della difficoltà del presidente del Consiglio di garantire il sostegno della sua maggioranza agli accordi pubblicamente realizzati”.

5 marzo 2014

Antitrust, multa a Roche e Novartis per accordo a danno dei malati

L’Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato ha deliberato che i gruppi Roche e Novartis hanno posto in essere un’intesa restrittiva della concorrenza, contraria al diritto antitrust comunitario, nel mercato dei farmaci per la cura di gravi patologie vascolari della vista, sanzionando i due gruppi con oltre 180 milioni di euro. I due gruppi si sono accordati illecitamente per ostacolare la diffusione dell’uso di un farmaco molto economico, Avastin, nella cura della più diffusa patologia della vista tra gli anziani e di altre gravi malattie oculistiche, a vantaggio di un prodotto molto più costoso, Lucentis, differenziando artificiosamente i due prodotti. Per il Sistema Sanitario Nazionale l’intesa ha comportato un esborso aggiuntivo stimato in oltre 45 milioni di euro nel solo 2012, con possibili maggiori costi futuri fino a oltre 600 milioni di euro l’anno. A Novartis e Roche sono state imposte sanzioni rispettivamente di 92 e 90,5 milioni di euro. È quanto si apprende da una nota diffusa dal Garante. Dal canto suo Novartis ha annunciato che presenterà ricorso al Tar.

Legge elettorale, Alfano: “Ideata per la Camera. Il Senato dovrà sparire”

Il leader nel Nuovo Centrodestra, Angelino Alfano, parlando a Otto e Mezzo si è detto “orgoglioso del risultato sulla legge elettorale, ci sentiamo gli ispiratori ma non siamo noi i vincitori, il vero vincitore è l’Italia. Renzi è stato molto bravo ad imporre il ritmo come accade nelle orchestre l’obiettivo di fondo è eliminare il bicameralismo quindi la legge è stata ideata per la Camera e non per il Senato che dovrà sparire”.

Città della Scienza, salta l’accordo per la ricostruzione

L’accordo per la ricostruzione de La Città della Scienza, distrutta da un incendio doloso esattamente un anno fa, è saltato. Le firme del Comune di Napoli e della Regione Campania, per il restauro del polo tecnologico campano in massimo tre anni, non sono state apposte per una serie di divergenze riguardanti l’opera di restauro.

Lavoro, Renzi: “Momento più difficile degli ultimi trent’anni”

Parlando agli alunni e ai professori della scuola Raiti di Siracusa il premier Matteo Renzi ha detto: “È il momento più difficile da 30 anni per chi perde il posto di lavoro. Dobbiamo cercare di fare uno sforzo vero”. “La scuola italiana – ha poi spiegato – deve tornare ad essere la patria della bellezza e della cultura. La scuola è luogo di sogni. Noi con Graziano Delrio, che è qui con me, e con i ministri, faremo di tutto per fare delle scuole il luogo della grande bellezza. Mi avete chiesto: preparaci un futuro. Il futuro cerchiamo di prepararlo insieme a voi e ai vostri insegnanti. Torno a Roma felice perché so di poter contare sui bambini di Siracusa. Mercoledì prossimo farò a Roma una corposa conferenza stampa di lancio di alcuni provvedimenti molto importanti, perché siamo pronti. Presenterò il piano casa: non ce la facciamo venerdì, lo stiamo rivedendo. E presenteremo anche il Jobs act e le misure per la scuola, misure che mettiamo tutte insieme per non incatenare i sindaci, ma scatenarli. Proprio per l’edilizia scolastica ci due miliardi di euro pronti e bisogna rilanciare l’efficientamento energetico della scuola perché si possa spendere meno in bollette”.

Papa Francesco e Putin tra i candidati al Nobel per la pace

Il presidente russo Vladimir Putin, Papa Francesco, Edward Snowden e la studentessa pakistana Malala Yousafzai. Questi sono soltanto alcuni dei candidati alla vittoria del premio Nobel per la pace, che quest’anno vede in lista un numero record di candidati: 278, incluse 47 organizzazioni. Ad annunciarlo è stato il presidente dell’Istituto per il Nobel, Geir Lundestad. Il Nobel per la Pace verrà assegnato il prossimo 10 ottobre a Oslo.

---

6 marzo 2014

Il Niger ha estradato Saadi Gheddafi. Ora è a Tripoli

Il Niger ha estradato il terzogenito dell’ex dittarore libico Muammar Gheddafi, Saadi Gheddafi. Sul sito del governo libico si legge che il 39enne è già preso in consegna dalle autorità e condotto presso il carcere di Tripoli.

Ucraina: l’Europa annuncia di voler congelare i beni di Yanukovich

L’Unione Europea ha deciso di congelare i beni dell’ex presidente ucraino, Viktor Yanukovich. Insieme al patrimonio di Yanukovich l’Ue ha deciso di congelare anche i beni di altri esponenti del regime accusati di appropriazione indebita.

Crimea: il 16 marzo referendum per decidere tra Russia e Ucraina

Il 16 marzo i cittadini della Crimea voteranno per decidere se restare all’interno dei confini ucraini o entrare a far parte della Russia. Intanto oggi il parlamento della Crimea ha votato all’unanimità a favore dell’adesione alla Russia.

T-MAG
il magazine di Tecnè

Carlo Buttaroni **(Direttore)**

Giampiero Francesca **(Direttore responsabile)**, Fabio Germani **(Caporedattore)**,
Matteo Buttaroni, Mirko Spadoni, Francesca Pucci, Martina Marotta (Graphic designer)

CONTATTI

www.tecne-italia.it

www.t-mag.it

comunicazioni@tecne-italia.it

redazione@t-mag.it